

*Ove si narra dello sbarco dei Trovatori,
dei Reduci e delle Meretrici*

Passarono lenti i giorni. Poi, all'improvviso, la vita a Hierà Nèsos divenne concitata in maniera inaudita e mai sperimentata in un luogo così appartato.

I primi a sbarcare furono i Trovatori e i Musicisti. In quasi quaranta, tra uomini e donne, scesero all'antico Scalo di San Simone da due tartane noleggate senza badare a spese. Erano messi abbastanza bene in arnese, anche se pure loro sembravano aver patito le vicissitudini di quella sfortunata spedizione per riprendere Edessa ai Musulmani.

Il più felice della loro presenza fu Aronne, che andò di persona ad accogliere sulla riva il più famoso dei Trovatori. Si chiamava Jaufré Rudel, ed era amatissimo dalla Regina Eleonora d'Aquitania. Si accompagnava a una donna graziosa e di nobile aspetto, certa Odile, e aveva un'aria molto triste, come se in quel momento il suo cuore stesse soffrendo pene indicibili.

Assieme a loro sbarcarono nell'Isola numerosi venditori di vettovaglie, attirati a Hierà come le mosche dal miele. Alcuni venivano da Marsa Ali, altri da Taràbanis, altri perfino da Balarm, e si erano mossi quando si era sparsa la voce che i Trovatori erano pieni zeppi di buona moneta sonante, donata dalla loro munifica protettrice e sovrana.

Si piazzarono allo Scalo di Mezzo, sotto un tendone che li proteggeva dai raggi ancora impietosi di quella lunga estate, e bandivano la loro merce con grida così bizzarre che solo l'intuito e le necessità dei Francesi aiutavano a comprendere.

Gridava il venditore di pesce azzurro: "Sardi e Scurmi! Sardi e Scurmi!". Ribatteva un salinaro carico di sale grosso e fino: "Accattàtivi u sali! Accattàtivi u sali!".

Poco distante da questi, un venditore di olive verdi in salamoia, venuto addirittura da Balarm, pronunciava il suo misterioso invito: "Alalà, alalà, alalà, alàpa!".

Ma forse il più eccentrico di tutti era un formaggiaio proveniente dalla campagna di 'Alqamah, che con voce impostata e lessico ricercato gridava: "Formaggio fresco, toma fresca! Date substantzia ai vostri bambini!".

Il primo giorno vendette poco, ch  i Trovatori e gli altri artisti avevano pochi bambini piccoli con loro. Ma il giorno dopo il Formaggiaio si sarebbe rifatto generosamente dell'investimento sostenuto.

Nel frattempo era arrivato dalla Sardigna 'Asparo Cocco, abile pescatore e rinomato grigliatore di pesce. Si piazz  sotto la sorgente della Pelusa, all'inizio del sentiero per il Cenobio, e si mise ad arrostitire ricci le, orate, occhiate, salpe e s raghi freschissimi che trovarono presto compratori. In pochi giorni fece tanti di quei denari da commissionare, a ringraziamento per tanta insperata fortuna, un carico di tufi a Faugnana per la costruzione, vicino al luogo dove operava, di una chiesella in miniatura, anch'essa dedicata a San Simone, con le stesse forme dell'Oratorio.

Una sera, dopo il pasto della giornata, mentre Elias e Sarah si prendevano cura dei pochi infermi della comitiva, Aronne convinse Jaufr  a recitare quello che forse era il pi  famoso dei suoi poemi, noto in quel tempo in tutta Europa.

Recit  il *Troubadour*, mentre una dolce musica cortese accompagnava i suoi versi:

*Belhs m'es l'estius e l temps floritz,
quan l'auzelh chanton sotz la flor;
mas ieu tenc l'ivern per gensor,
quar mais de joi m'i es cobitz.
Et quant hom ve son jauzimen,
es ben razos e avinen
qu'om sia plus coindeis e guais...*

Tradusse Aronne:

*Bedda è l'estati, la staciuni in ciuri,
quannu l'augello canta tra le fronde;
però l'inverno da me havi kkiù amuri,
perké più granne joia mi è venuta.
E quanno un homo vede lu so' diletto,
è ben justo ed è bello
ki tanto kkiù si alleti nettu nettu.*

Poi Jaufre continuò:

*Er ai ieu joi e sui jausitz
e restauratz en ma valor,
e non irai jamais alhor
ni non querrai autrui conquitz:
qu'eras sai ben az escien
que sol es savis qui aten,
e selh es fols qui tro s'irais.*

E Aronne:

*Ora aio joia, e son priato,
è riturnatu lu meo valuri
nun me ne vajo kkiù via,
e nun kiederò ciò che è d'altrui amuri
ora so con certazza
ki è saggiu ki con pacienza si move
ed è ben folle ki troppu s'incazza.*

Preoccupandosi di non tediare quel pubblico eterogeneo, il Trovatore tralasciò il resto del poema e chiuse così:

*Lonc temps ai estat en dolor
et de tot mon afar marritz,*

*qu'anc nò fui tan fort endurmitz
que no m reisesides de paor.
Mas aras vei e pes e sen
Que passat ai aquelh turmen,
e non hi vuelh tornar ja mais!.*

Al che, a malincuore, anche Aronne concluse:

*Per longo tempo aiu statu nu' duluri
e in tutti li mei azioni fui smarritu,
ki ero tantu pocu addurmisciuto
da mettiri da parti li pauri.
Ma vîo pensu e sentu suppergiù
Ki passatu aiu kiddu turmentu,
E nun vogghiu turnarci kkiù!.*

Sia l'autore che il traduttore vennero premiati con scroscianti applausi e un ammirato mormorio d'assenso.

Asparino si precipitò verso Aronne per complimentarsi: «Min-kiozza che traduzioni! Però eo non capivi la parola “certazza”. Cosa vuol dire di preciso?».

«Niente, volevo dire “certezza”, ma non mi veniva la rima, e così ho aggiustato la parola. In poesia questa cosa si chiama “licenza poetica”, e può essere un gran sollazzo, specialmente per l'Autore. Per l'Ascoltatore pure, credo. Per il Lettore non sarei però tanto sicuro».

Mentre i due parlavano, la brezza di Levante che aveva accompagnato la serata diede luogo ad alcune folate di Scilocco, vento particolarmente detestato da Asparino che, seguendo l'estro del momento, così improvvisò:

*Arrivau u Sciloccu
N'atra vota u Sciloccu
U Santuzzu s'addulura
N'atru jornu ki m'allocu.*

Tutti sembrarono apprezzare quei versi misteriosi eppur evocativi. Tanto che la raffinata *trobairitz* Odile si alzò e, con gran sorpresa di tutti, così rispose per le rime ad Asparino:

*Prima c'era 'na ginestra,
poi spuntau 'na finestra
poi spuntaru quattru mura,
U Santuzzu s'addulura.*

La poetessa si riferiva a costruzioni insensate spuntate come funghi indigesti e velenosi in quegli stessi giorni.

Al che il giovane Marsalese, memore delle burrasche notturne nell'Isola e dei pericoli che corrono barche e marinai, recitò:

*Quannu cangia tosto u ventu
Passar barke è gran turmentu
Vira, allasca e okkiu 'e mura
U Santuzzu s'addulura.*

Quello fu solo l'inizio. Per tutta la notte Asparino e la sorprendente Odile, che mai aveva praticato la parlata del luogo, si sfidarono utilizzando quella essenziale, brevissima forma di quattro versi improvvisata quella sera da Asparino. Quando tutti, ammirati e divertiti, si ritirarono nelle tende a cercare un cantuccio dove dormire, Odile e Asparino stavano poetando ancora, stavolta tenendosi per mano. Era da molto che il giovane Marsalese, dopo quella prima esperienza con Mara, non aveva più abbracciato una donna. Quando, quella stessa notte, le labbra di Odile si accostarono con tenerezza alle sue, capì che quella lunga attesa era stata premiata oltre misura.

La mattina successiva decine di tartane, gozzi e imbarcazioni di ogni foggia e dimensione sbarcarono quattrocento tra meretrici e bambini, frutto del loro sostegno alle truppe cristiane. Erano state imbarcate in fretta e furia a Taràbanis, dove erano transitate per

pochi giorni, oggetto delle cure dei Frati Spitaleri della città, che avevano un ospizio proprio attaccato alle Mura di Tramontana. Quando arrivarono all'Isola erano accompagnate da Berta Minnazza e Maria l'Orba, due celebri meretrici trapanesi che avevano chiuso le loro case vicine all'ospizio degli Spitaleri, spinte da una piet  vera per le condizioni disperate in cui versava quella umanit  dolente. Berta e Maria si erano portate dietro la Catraia, una loro compagna di dimensioni abnormi, inusuale pinguedine e stupefacente passivit , ma ricca assai. Furono precedute da due galee amalfitane cariche di medicinali e di quanto necessario per un vero e proprio ospedale da campo, che fu montato da Rufus, Mara e i monacelli su un pianoro tra lo Scalo di Mezzo e il Cenobio e servito da un numeroso gruppo di Frati Spitaleri. Due altri frati dell'Ordine di San Giovanni salirono al Cenobio per aiutare i Basiliani e Sarah nel difficile lavoro di alleviare le sofferenze dei casi pi  disperati tra quegli sventurati in transito. Meretrici e bambini erano quasi tutti denutriti e molti affetti da colera e malattie veneree, per lo pi  senza alcuna speranza di guarigione.

L'unico a ricavare gran profitto dall'arrivo delle Meretrici fu il Formaggiaio, che in una mattinata, grazie alla munificenza dei Trovatori, vendette tutto il suo carico di tuma, ricotta e primosale per dare un minimo di sollievo alla denutrizione di madri e bambini.

La Catraia, invece, rimase adagiata su una robusta portantina lasciata poco distante dalla riva, all'ombra di un grande carrubo, dove si assopì per svegliarsi quando di lei non ci fu pi  bisogno.

La situazione a Hier  si fece ancor pi  difficile il giorno dopo, quando nel canale tra L vanzo e Faugnana sbucarono decine e decine di vascelli da trasporto di tutti i tipi, nazionalit  e dimensioni. Erano scortati dalle feluche della Marina Siciliana, comandate dall'Ammiraglio in persona, e trasportavano ben quattromila soldati reduci dalla Terrasanta, tra cui spiccava una compagnia di guerriere Aquitane che tanto onore si erano fatte in quella avventata quanto sfortunata spedizione.

Come attratte da un magnete, le Aquitane si accamparono a Balata Ulivo, poco distanti dal casale di Mara e Sarah. Gli altri rizzarono le loro tende lacere tra Punta San Simone e Punta Basano. Erano Francesi, Portoghesi, Inglesi, Fiamminghi, perfino Scozzesi, in attesa delle navi che li avrebbero riportati in patria, decimati e sconvolti dagli orrori subiti e provocati. Carnefici e vittime loro stessi di quel misto di bugie, pressapochismo, parole tronfie e violenza gratuita che si accompagna a ogni guerra, ma ancor più a quella che avevano appena combattuto e perso. Ogni nazionalità si accampò attorno alla propria bandiera e cercò, silenziosamente, di curare le proprie ferite.

Alla sera i Trovatori cercarono di improvvisare per loro uno spettacolo di musica e recitazione di poemi classici, dall'Iliade all'Odissea, su una spianata tra lo Scalo Nuovo e Punta San Simone. Ma il pubblico fu scarso e l'esibizione fiacca, perché non c'era alcuna epica vittoria da celebrare, né un leggendario ritorno da evocare.

Nella notte lo Scilocco chiese aiuto al Levante e insieme scaricarono sull'Isola raffiche insistenti di vento umido e aggressivo, che spezzarono gli ormeggi a diverse navi e fecero volare via quasi tutte le tende. Mentre il mare si gonfiava rabbioso, pochi fecero in tempo a spostare i propri scafi allo Scalo Vecchio, a ridosso dai pericolosi venti di est e sud-est. Diverse imbarcazioni, appena rifugiatesi a ridosso dei venti, andarono a schiantarsi contro lo Scogliazzo e la vicina Secca del Dentice che, come infide sentinelle, segnalano l'ingresso a quell'antico scalo. Solo le navi dell'Ammiraglio riuscirono a evitare il disastro, rifugiandosi al primo alitare di Scilocco a nord dell'Isola, a ridosso dello Scalo Maestro.

La mattina dopo tutti i Reduci vagavano attorno ai loro campi e sulla riva per rendersi conto dell'ennesima sciagura che si era abbattuta su di loro, senza ancora sapere quello che sarebbe successo di lì a poco.